

Caterina Perniconi

ROMA «Riteniamo che questo referendum sia un referendum inutile, dannoso e sbagliato». Non usa mezzeparole il segretario dei Ds, Piero Fassino, parlando della consultazione referendaria sull'estensione dell'applicazione dell'articolo 18. E per la prima volta dice a chiare lettere che «il modo migliore per affrontare questo referendum è quello di ridurre il danno che potrebbe fare. E la strategia della riduzione del danno passa per chiedere ai cittadini, agli elettori di non partecipare ad un referendum inutile».

La dichiarazione arriva nel giorno seguente al pesante appello lanciato sulla rivista on-line Eguaglianza & libertà da Pierre Carniti e Bruno Trentin, rispettivamente ex leader della Cisl e della Cgil, insieme ad altre firme eccellenti, tra le quali quella di Gino Giugni, uno degli estensori dello Statuto dei lavoratori, e dell'ex ministro del lavoro Tiziano Treu. Ed è subito scontro con Rifondazione. Fausto Bertinotti, infatti, ha definito l'appello «sconcertante» ed ha accusato gli ex sindacalisti di non aver imparato dalla loro militanza «che la partecipazione, e la non delega, è un elemento fondamentale per la vita democratica del paese». Poiché secondo il segretario del Prc l'idea dell'

Articolo 18, Fassino: «Disertare le urne»

Invito esplicito. Trentin, Giugni, Carniti per l'astensione. Il leader di Rc: sono sconcertato



Bruno Trentin



Andrea Sabbadini



Pierre Carniti

Pais Rodrigo

Gino Giugni

ipotizza una soluzione legislativa «difficile, ma non impossibile» per l'estensione ai lavoratori atipici dei diritti fondamentali.

Dalla sua parte anche l'attuale leader della Cisl, Savino Pezzotta, ripetutamente contestato negli ultimi giorni per la posizione contraria alla consultazione che ha assunto. «Questo referendum va fatto fallire» ha detto ieri Pezzotta a margine di un convegno «perché non serve ai lavoratori, non porterà nulla di positivo, può creare contraddizioni ed è un'interferenza sul ruolo delle parti sociali». Con lui anche Luigi

Angeletti, segretario della Uil. Da San Paolo del Brasile ha fatto sapere che il suo sindacato «diserterebbe» il referendum, perché «la cosa più sensata è far fallire il quorum». A questo punto manca solo la decisione della Cgil, che appare protesa verso il sostegno del sì, ma al suo interno continua il dibattito e la conferma è attesa per la prossima settimana. Una decisione che potrebbe influenzare alcune posizioni nel centrosinistra, come quella dell'ex leader del sindacato, Sergio Cofferati, che non parteggia per l'astensione ma al momento sembra orientata verso la scheda bianca. Contro gli astensionisti si schierano Gloria Buffo, Alfiero Grandi, Giorgio Mele e Cesare Salvi, che annunciano un appello «per il sì, per tenere aperta la strada delle riforme legislative a favore dei lavoratori». E naturalmente Fausto Bertinotti, secondo il quale la vicenda referendaria «sta cominciando ad entrare di forza nel dibattito politico». Il segretario di Rifondazione si definisce «incredulo» di fronte ad «una parte importante delle forze politiche, a partire dal governo per arrivare addirittura ai Ds» che pensa di disertare questo scontro e di «invitare la gente a farlo fallire non votando una cosa importantissima: dire che anche coloro che non hanno un diritto lo possano avere». Precisando agli accusatori di non sentirsi responsabili della mancanza di un'opposizione unitaria «perché un referendum sull'articolo 18 è il massim

Lo statuto dei lavoratori anche se non si è quindici

Il caso della Brandimarte. Ma anni fa è già accaduto per dipendenti del Nuovo Pignone

Francesco Sangermano

FIRENZE Forse non sarà un esempio unico. Ma di certo si tratta di un fatto molto raro. Un'azienda che scende sotto i 15 dipendenti, ma allo stesso tempo garantisce a chi è rimasto in organico il rispetto dell'articolo 18 dello statuto dei lavoratori.

È quello che è successo alla Brandimarte, storica ditta fiorentina impegnata nella lavorazione artigianale dell'argento, al termine di una vertenza che ha visto impegnati vertici aziendali, rappresentanze sindacali e perfino la Provincia di Firenze. «La situazione del settore è delicata - spiega Daniele Collini della segreteria provinciale della Fiom-Cgil di Firenze - con costi alti da dover sostenere e, dall'altro lato, produzioni di alto livello artigianale che difficilmente trovano immediata collocazione». Il risultato è che anche la Brandimarte ha dovuto fare i conti con la necessità di tagliare il proprio personale. «La pianta organica

era formata da ventisei lavoratori - spiega ancora Collini - e inizialmente la prospettiva era di metterne diciassette in mobilità. Poi, grazie anche alla intermediazione della Provincia, eravamo scesi a quattordici unità in meno ma restava comunque la prospettiva di non rientrare più nel limite previsto dall'articolo 18 dello statuto dei lavoratori per il reintegro in caso di licenziamento senza giusta causa».

Uno scoglio sul quale i sindacati non hanno voluto cedere ma che, dall'altra parte, ha trovato comunque un importante sostegno da parte dei vertici aziendali. «La vertenza sindacale - prosegue Collini - si è chiusa lo scorso 10 marzo dopo una trattativa andata avanti per qualche mese e, tra messa in mobilità ed uscite volontarie, il personale è stato ridotto di dodici unità. Una quantità comunque sufficiente perché, tolta ai ventisei inizialmente facenti parte dell'organico, comportasse il superamento del limite fissato dall'articolo 18». Nonostante questo, però, l'azienda si è

impegnata a mantenere inalterate, oltre a tutte le forme contrattuali, anche l'articolo più conosciuto e discusso dell'intero statuto dei lavoratori impedendosi, di fatto, la possibilità di licenziamenti senza giusta causa. «Si tratta di un grandissimo risultato per il sindacato - spiega Collini - perché siamo riusciti da un lato a limitare al massimo la riduzione dei lavoratori e, dall'altro, a mantenere inalterati i diritti e le tutele per coloro che continuano ad essere impiegati all'interno dell'azienda. Nell'accordo che abbiamo firmato, infatti, la Brandimarte si impegna al reintegro dei lavoratori nel caso di loro licenziamento senza giusta causa secondo quanto stabilito proprio dall'articolo 18».

Brandimarte, ma non solo. Un esempio simile si è avuto anche un paio di anni or sono all'interno del Nuovo Pignone, la più grande azienda metalmeccanica di Firenze con oltre 2mila addetti.

«L'azienda - spiega Mauro Fuso, segretario provinciale della Fiom-Cgil - decise

alcune cessioni di rami d'azienda attraverso il cosiddetto "outsourcing" ovvero l'esternalizzazione di alcuni servizi secondari come il portierato, la sorveglianza, la sala posta, fax e centralino e, ultimo in ordine di tempo, la manutenzione. Questo comportò, di fatto, lo spostamento di lavoratori a contratto col Nuovo Pignone in altre aziende spesso di piccole dimensioni e, quindi, anche sotto i 15 dipendenti». Anche in questo caso, però, pur finendo in realtà teoricamente escluse dall'articolo 18, i lavoratori mantennero uguali diritti. «L'accordo che stipulammo - ricorda Fuso - prevedeva che i lavoratori "trasferiti" mantenessero il trattamento contrattuale previsto dall'industria metalmeccanica non solo dal punto di vista economico, ma anche da quello delle tutele e dei diritti sanciti dallo statuto dei lavoratori».

In tempi in cui di articolo 18 si parla per un referendum che suscita polemiche e divisioni, sono piccoli casi che fanno notizia.

gislative a favore dei lavoratori». E naturalmente Fausto Bertinotti, secondo il quale la vicenda referendaria «sta cominciando ad entrare di forza nel dibattito politico». Il segretario di Rifondazione si definisce «incredulo» di fronte ad «una parte importante delle forze politiche, a partire dal governo per arrivare addirittura ai Ds» che pensa di disertare questo scontro e di «invitare la gente a farlo fallire non votando una cosa importantissima: dire che anche coloro che non hanno un diritto lo possano avere». Precisando agli accusatori di non sentirsi responsabili della mancanza di un'opposizione unitaria «perché un referendum sull'articolo 18 è il massim

Ancora ieri Fassino insisteva «L'unica strategia è chiedere agli elettori di non partecipare»

Nel mezzo ci sono le esitazioni di Cofferati che certo questo referendum non ha voluto. E la decisione della Cgil

Due giorni per discutere nuove iniziative. Possibile una nuova manifestazione a difesa della legalità

Girotondi, conclave a casa Vecchioni

Andrea Carugati

BOLOGNA Dai girotondi arriva un messaggio chiaro a Berlusconi: «Non ci siamo addormentati e le recenti parole contro la magistratura sono una vergogna a cui reagiremo con forza». Il messaggio arriva dal Lago di Garda, dove i girotondini sono riuniti da ieri pomeriggio a casa di Daria Colombo e Roberto Vecchioni. Una «riunione informale», uno «scambio di idee» nato dall'indignazione dopo le parole del premier all'indomani della sentenza di condanna per Cesare Previti. Assenti i nomi di spicco, da Moretti a Pancho Pardi a Flores D'Arcais, l'incontro vede tuttavia rappresentate moltissime città: da Milano a Roma, Genova, Firenze, Palermo, Bologna, Trieste, Torino e Ravenna. «Berlusconi ha colmato la misura - dice il bolognese Benedetto Zacchiroli -. Per questo stiamo pensando a organizzare manifestazioni in molte città, sul modello della mobilitazione per la difesa della Rai».

Una data non c'è ancora, ma la volontà di

scendere di nuovo in piazza «è molto forte». Del resto, spiega Zacchiroli, «la difesa della legalità e dei diritti costituzionali fa parte del nostro Dna». E tuttavia ogni proposta «dovrà essere sottoposta all'attenzione di tutti», anche di chi non era presente al Garda. A partire da Nanni Moretti, impegnato nella messa a punto di due cortometraggi della sua Sacher che andranno al festival di Cannes.

Il vento dell'estate scorsa, quando i movimenti diedero l'avvio alla grande mobilitazione contro la Cirami, non si è spento. Nonostante la guerra e qualche difficoltà nei rapporti con il centrosinistra. Ieri, però, non si è parlato della proposta lanciata, tra gli altri, da Silvia Bonucci, Moretti, Flores e Pardi: un «incontro pubblico paritario», aperto a tutte le opposizioni, da tenersi a Roma l'11 maggio. Un'idea subito accolta da Cofferati e Bertinotti, ma che non era dispiaciuta neanche all'Ulivo (eccezione fatta per lo Sdi) che aveva però chiesto, con Fassino e Rutelli, di rinviare l'incontro a dopo le amministrative del 25 maggio. Dei rapporti con l'Ulivo ha parlato ieri

Zacchiroli, facendo suo quanto scritto dal ravenate Gianfranco Mascia sul sito «centromovimenti.it». «Alcuni leader non hanno ancora capito cosa si sta muovendo da non si capisce il perché: di certo tentare di cooptare la personalità più in vista dei girotondi all'interno di vecchi meccanismi non risolve la situazione». Intanto da Bologna arriva un ultimatum all'Ulivo da movimenti e associazioni: che minacciano di farsi da parte se, entro maggio, i partiti non avranno detto una parola chiara su tempi e regole per l'assemblea che dovrà scegliere lo sfidante di Giorgio Guazzaloca per il 2004. La questione sarà discussa martedì sera a porte chiuse in un incontro a cui parteciperanno tutti i gruppi più importanti della società civile: dalla Sveglia, all'Arci alle Acli ai girotondi cittadini. Il messaggio è chiaro: «Non vogliamo dover ratificare scelte prese altrove: senza una partecipazione ampia e vera disarteremo l'assemblea, e i partiti si assumeranno, da soli, le responsabilità per il risultato del voto».

«Ma Silvio Berlusconi non arretra di un millimetro» (Tg5): alle manifestazioni del Primo Maggio non lo aspettavano ma - contrariamente a quanto aveva fatto il 25 aprile - quella sera si è preso gli schermi tv per "l'affaire Previti". Intanto, quanti erano a piazza San Giovanni, con le bandiere, la musica, la giornata di festa? Il titolo Mentana lo ha dedicato ad Assisi, spiegando: «Sindacati divisi». Poi ha parlato anche delle altre manifestazioni sindacali, comprese quelle padane, nel "tradizionale" Primo maggio in laguna, ma si sono viste solo tre barchette trisanzuole e bianche con una bandierina verde sul pennone: l'inquadratura forse non era la migliore... E comunque: è San Giovanni a Roma? A Pechino niente folla in piazza, per paura della polmonite, a Cuba, invece, il solito milione inneggiante. E poi? E poi? E poi? «È anche la festa della primavera», spiagge affollate al mare «come d'altra parte» (e si erano fatte le 20,25, sul Tg5 incombeva la pubblicità) affollata anche la piazza di Roma, «gli organizzatori dicono 700mila». E vai!

Emilio Fede, nell'edizione del 2 maggio, ha ammesso l'errore: si è scusato perché la sera prima aveva annunciato la rassegna stampa di mezzanotte, che non poteva esserci perché il Primo maggio è festa anche nella carta stampata: scuse ben accette, professionali, che hanno chiuso un'edizione davvero scoppiettante, all'insegna del famoso bacio di Riina ad Andreotti. Già, perché dalla Sicilia si sono addentrate a spiegare - col beneplacito del direttore - le questioni tecniche, ed è uscita quella parola impro-



nunciabile, "prescrizione". Termine abolito dai vocabolari Mediaset. A Fede non è rimasto che tagliare corto dicendo che, comunque, «quel bacio a Riina era una buffonata». E poi ci ha anche ripensato: «Andreotti non è uno che bacia, bacia la moglie, ma spero non baci nessuno...». Poi di Andreotti ha raccolto una dichiarazione ("I giudici di Palermo hanno dimostrato grande obiettività") che gli altri Tg di casa hanno preferito lasciar cadere, privilegiando - come ha fatto il Tg5 fin dai titoli - la più innocua frase: "Il tempo è galantuomo, ma se andasse più veloce sarebbe meglio". Torniamo a Fede perché, da grande navigatore del piccolo schermo, sempre venerdì aveva iniziato il Tg con il pathos nel pathos: la strage di Acicastello è stata annunciata con "forse una notizia nuova, sarebbe stato trovato il corpo senza vita dell'assassino, ma è una notizia incerta...". Ma come? Studio Aperto aveva appena finito di dare tutti i particolari, il rapimento, l'ostaggio, il suicidio nella chiesetta: non si guardano tra di loro? Il Tg5 a dire il vero ha fatto anche di peggio: ha annunciato quattro morti nei titoli, che sono diventati sei nel servizio (come ci ripeteva già un'ora e mezzo prima Mario Giordano). Per dei telegiornali che puntano sulla cronaca, niente male. In cambio, era evaporato Berlusconi. Persino quella "battuta" del premier raccolta nei titoli dal Tg3 dopo il Consiglio dei ministri: «Abbiamo parlato di criminalità, non di criminalità giudiziaria». Restava solo, e solo nel Tg5, l'accidioso commento del premier alla sentenza palermitana: che baratro tra lui e Andreotti.